

Enzo

Vol. IV

(IN FIERI, GRADUS SEXTUS)

Che questo piccolo essere biologico (...) sopravviva come bambino umano (essendo sfuggito a tutte le morti dell'infanzia, molte delle quali sono morti umane, morti che sanciscono il fallimento del divenire umano), tale è la prova che tutti gli uomini adulti hanno superato (...) molti di questi reduci rimangono segnati a vita (Louis Althusser).

Sudore, malaria e serpenti

La vita del boscaiolo

E che nessuno gli chieda

Se sa dove si trova Dio

A casa sua non è passato

Un così importante signore

(Atahualpa Yupanqui, Preguntitas sobre Dios)

Sommario

I.....	1
II.....	2
III.....	4
IV.....	5
V.....	5
VI.....	6
VII.....	8
VIII.....	10
IX.....	21
X.....	22
XI.....	23
XII.....	29

I

Immobile dietro gli amici che scagliano pietre al torrente nero di rabbia, non presta attenzione alle loro vane grida che pretendono silenziare il fragore dell'acqua. Insciente la mano fruga la tasca e l'indice accarezza la coscia preoccupata.

L'acqua zigzaga, salta, vortica, mugghia indifferente al branco che fuma e urla tra spruzzi di blasfemie. Snidati, sassi e tronchi rotolano al piano trascinando il misero ponte, opera di uomini stanchi che rollano, accendono e si incamminano verso casa ove potenziano l'ira celeste per esaltare il loro coraggio.

Aggrappato alla gonna della nonna, gli zoccoli rimbombano sulle assi sgangherate impotenti contro l'urlo potente del torrente. Passato il ponte, passata la stalla schiacciata tra le case, le bronzine purificano l'aria dal mugghiare dell'acque. Rincuorato arriva cicalando al rustico abituro della bisnonna. Nella minuscola stanza, un teschio appuntito e una voce che sussurra "dagli una caramella" emergono dalla coperta di canapa biancastra...

Era una limpida giornata di novembre e non c'era la caramella. La mano protetta dalla mano della madre, osservare gli uomini inveire contro la porta renitente all'uscita della bara dove si nasconde un corpo abbandonato dalla carne prima dell'anima. Quella fu la sua prima morte.

Aprire la porta e scorgere la zia porgere un secchio d'acqua fumante a una grossa sconosciuta. "Torna a letto". Isolarsi sotto la coperta che non protegge dal rumore dei passi affrettati, dai sussurri, dalle urla. Addormentarsi. Dei passi — non quelli rassicuranti della mamma — lo risvegliano. L'ombra dello zio lo deposita sul letto dove, accanto alla mamma spettinata, vagisce il regalo che non ha atteso Natale. Quella fu la sua prima nascita.

Piangere, singhiozzare, aggrapparsi alla gamba della mamma, piangere. "Vai a giocare con gli altri bambini! La mamma tornerà presto. Non piangere. Stai facendo arrabbiare la mamma. Sai, deve riposare perché sta per comprare un fratellino o una sorellina. Preferisci un fratellino o una sorellina?" Le parole cadono pesanti dalla bocca cattiva della donna nera che gli artiglia la spalla. Il tirare risoluto della mamma: "Vai con gli altri bambini. Ormai sei grande. Devi imparare a stare senza la mamma". Ogni parola della madre è un tradimento, ogni parola della vecchia monaca

una minaccia. Farsi trascinare da quella orribile donna nera nel salone dove i bambini, piccoli robot mal aggiustati, corrono, gridano e ridono. Correre alla finestra per vedere la mamma allontanarsi. Intrappolato nella casa dell'orca, raddoppiare le urla e battere il pugno sui vetri. Accasciarsi. Anni dopo, sentirsi dire che l'asilo era un calvario per sua madre: "non mangiavi, non dormivi il pomeriggio, eri l'unico bambino che piangeva sempre", e non rispondere che era l'unico bambino a cui bastava sua madre, l'unico che non aveva bisogno di amici.

Muoversi, muoversi e muoversi ancora affinché la noia, ignobile sostituto della paura, si dissolva. Cercare un oggetto a cui ancorare l'inquietudine. Ed eccolo lì, vicino: una calza di Riccardo, pacificamente addormentato, con la testa appoggiata sugli avambracci: una calza da cui pende un filo seducente. Slacciare il reggicalze e tirare, tirare e tirare e liberare la coscia – i suoi occhi negli occhi ridenti di Riccardo. Lo strattone, l'urlo e la minaccia della suora superiore: "Lo dirò a tua mamma". Ritorno della paura.

Ben piazzato, nel mezzo della strada, aspettare che la mamma apparisse da dietro la fontana. Il soggiorno a San Pellegrino era stato lungo, lungo, lungo. Eccola. Precipitarsi, inchiodarsi al ventre. La valigia è troppo pesante, non può aiutarla; potrà dieci minuti dopo.

II

Il sentiero della stalla correva tra la *baïta* del Battista — dall'imbotte nero ignaro della porta— e quella del Savin, dal vano eternamente sbarrato. Le ombre svegliate dalla lanterna non erano figlie solo delle asperità del sentiero. Attendere tremante ai piedi della scala, lo sbirciare della nonna nella stalla e l'immancabile annuncio: "La Bruna è tranquilla". La nonna non lo era. Salire al fienile per una scala sgangherata a portata di vista del Savin. Il catenaccio, mai lubrificato, richiedeva due solide mani per emettere cigolii annuncianti *urbi et orbi* la fine dei pericoli.

"Da che mondo è mondo" non si era mai visto la neve, quando le mucche trascorrevano una settimana a mezza montagna prima che il capo pastore annunciasse la data di trasumanza. Questo due di giugno aveva deciso di essere speciale, con una trentina di centimetri di neve, un modo tutto suo per rendere scomoda l'uscita con gli zoccoli. Ma quel due di giugno, non sapeva che il Battista aveva spalato la neve per facilitare l'andirivieni della vecchia e del bambino .

Vederla uscire, la zia grassoccia dal passo secco, la zia la cui voce sembrava uno sbatter di

forchette, la zia dalla criniera fiera come una giovane fiera, la zia che li lasciava giocare anche dopo cena — a casa sua si cenava molto tardi, alle sei e mezza. Vederla uscire e vedere che le aveva viste. La certezza della vittoria fece scintillare i suoi occhi di falco e riempì la sua voce di una perversa soddisfazione: "Brutte bestiacce! Di nuovo qui!" Sentirla informare i cugini della sua decisione finale: "Le farò bollire". Trattenere a stento le lacrime. Eccola che riempie l'enorme pentola, la stessa in cui cuoce il minestrone pieno di porri viscidì, e la appende alla catena del camino con l'aiuto di un grido selvaggio. Comincia a bollire. Muovetevi! Non sembrano capire. Non sono né più né meno agitate del solito. La punta del suo bastone traccia un'enorme strada che dovrebbe portarle al letamaio. Andate, stupide! Se andate al letamaio, lei non potrà annegarvi nell'acqua bollente. Non capiscono.

— Vieni qui!

Non si muove. Se rimane lì, non riuscirà a ucciderle.

— Vieni qui! O lo dirò a tua madre e non sarà contenta.

Irrigidirsi. Se si irrigidisce, non riuscirà a sollevarlo. Mette giù la pentola, lo prende per un braccio e lo solleva come fosse una foglia secca.

Un unico, lungo, preciso getto. Naufragano senza un grido. Nemmeno lui grida.

Stringere i pugni e giurare che da grande le difenderà. Le proteggerà da tutti. Le porterà dove non c'è acqua. Lui e le sue formiche vivranno lontano da tutti i cattivi.

Seduto sulla soglia del fienile, protetto da un soffice velo di malinconia, far bighellonare un bastone annoiato che la rabbia sprofonda appena la terra cede. Aspettare il richiamo del riposino che allontana Giacinta dal gregge che si diverte ignaro in cortile. La zia appoggia la scala al mucchio di fieno: "Andate di sopra e dormite almeno mezz'ora. Fate attenzione all'ultimo gradino. Vostro nonno non ha ancora avuto il tempo di aggiustarla". Addormentarsi con la testa sulla coscia e la mano sulla pancia dell'innocente cugina.

Con il pugno stretto nel palmo nodoso del padre, abbagliati dai gradini che si muovono, i loro piedi, abituati a tutt'altri gradini, si posano sul metallo scanalato che li porta al reparto di "chirurgia" dove lei li attende, orgogliosa della sua pietra ispida che il chirurgo ha liberato dai reni.

Alla terza fienagione, il mucchio era troppo alto, così solo i bambini potevano calpestare il fieno senza urtare le travi. Lui e Giacinta amavano saltare e rotolare nel fieno. A lui piaceva soprattutto

contemplare le cose che non dovevano essere viste.

Incollato alla porta che la mamma ha chiuso a chiave. Nello stanzino è buio pesto e lei gli ha intimato di non accendere la luce. Ha paura. Ha paura che qualcuno si nasconda nell'armadio. Non si muove. Non deve fare rumore. Perché lo rinchiude? Non lo sa. Non lo saprà mai. Dopo un tempo infinito lei apre la porta.

— Non lo farai più?

— No.

Smettere di fare cosa? Non lo sa. Vicino a lei dimentica tutto.

III

Un paese qualsiasi delle Alpi italiane. Anni '50. Il primo salasso. Le fabbriche delle città attirano una manodopera che l'operato della Chiesa e le difficoltà della vita hanno reso adattabile a condizioni di lavoro inaccettabili per i lavoratori delle città. Anni '60. Il secondo salasso. Le agevolazioni fiscali attirano le fabbriche nelle valli dove i giovani contadini sognano la TV, le auto, le bionde facili e i soldi. Anni '70. Terzo salasso. Il boom del turismo fa esplodere le ultime sacche di resistenza. Si passa senza soluzione di continuità dal palorcio alla funivia, dalla gerla allo zainetto. Anni '80. I nipoti dei primi disertori, avvolti nella plastica, scivolano ignari nelle cicatrici delle foreste signorili.

Sua nonna non possedeva un orologio e suo nonno era spesso assente — almeno finché non fu immobilizzato dall'età e reso sordo dai rimproveri della moglie. A quei tempi, in valle, nessuno aveva bisogno di un orologio né al mattino né alla sera. Il periodo dell'anno, le caratteristiche della luce e il ritmo del lavoro erano sufficienti per dare l'ora con grande precisione¹. Anche sapere che era mezzogiorno non era troppo difficile, soprattutto quando la pancia forniva un aiuto involontario e non sempre desiderato. Più difficile era sapere se fossero, ad esempio, le tre e un quarto o le tre e mezza. Ebbene, nell'alpeggio dove la nonna trascorreva buona parte dell'estate, c'era un enorme orologio incrostato nella montagna: l'ora era data dalla posizione delle ombre del *Costone del mezzogiorno*. Il gioco delle ombre su quello sperone di roccia, un

¹ C'è chi si lamenta dell'imprecisione del cronometraggio contadino: la differenza di un'ora non fa differenza, dicono. Quello che non sanno è che per certe mansioni la vita del contadino era regolata con enorme precisione, e scostamenti di pochi minuti erano spesso consentiti solo ai poveri di spirito.

centinaio di passi sopra la linea dei castagni, dava l'ora con una precisione insospettabile per chi è abituato agli smartphone. E quando pioveva? Nessun bisogno dell'ora precisa perché non bisognava girare il fieno al momento giusto per non farlo seccare troppo. Un giorno, il *Costone del mezzogiorno* fu dinamitato per la strada di Tartano. Nessuna tragedia. Lentamente, la nonna trovò nuovi punti di riferimento. Un giorno tutti iniziarono a portare gli orologi, ma la nonna continuò imperturbabile a seguire le sue ombre.

IV

In tre giorni la processione ha fatto il giro del paese. Chiedevamo, non so più se a Dio, a Maria o ai santi un ricco raccolto. Non c'era l'euforia degli ultimi giorni di febbraio quando, coi campanacci alla cintola, correvamo per i prati a "chiamare marzo", ma c'era il mistero delle parole e dei canti incomprensibili.

Come i protestanti del diciassettesimo secolo, possiamo vedere nelle rogazioni una delle forme dell'idolatria cattolica, oppure possiamo studiarle scientificamente come uno storico del ventesimo secolo e trovare in esse un modo per assicurare la gente comune, o ancora possiamo leggervi i resti dei miti che hanno preceduto il cristianesimo... io non ci vedo che le mie radici medievali. Qualcuno potrebbe obiettare che non ci sono radici nel tempo. È vero. Ho usato una metafora facile. Le mie radici sono nella terra contadina. E il contadino è il Medioevo e la religione.

Non sono sicuro, ma credo che sia stato il Papa contadino Giovanni XXIII a eliminare le rogazioni. Perché lo fece? Senza dubbio perché questo papa contadino credeva che la Chiesa cattolica dovesse liberarsi dai miti contadini per difendere quelli dei lavoratori e diventare, infine, protestante.

V

Gemere sotto il peso della gerla pieno di letame o del campach² traboccante di erba bagnata o dei tronchi di faggio resi ancora più pesanti dalle imprecazioni dello zio o delle bretelle di betulla che ti segnano le spalle o del nodo del tronco che ti piaga il collo. Gemere e continuare.

Alzarsi alle quattro, a volte anche prima di sua madre! Correre al salice dove il nonno aveva

² *Campach* termine dialettale per gerla a larghe feritoie, più grande della gerla. Le due ceste hanno scopi diversi e poiché i contadini, contrariamente a quanto dicono i filosofi retrogradi che non hanno mai visto un lavoratore dei campi, puntano tutto sull'efficienza (almeno nel linguaggio), non avrebbero mai potuto usare lo stesso nome per due ceste diverse di uso quotidiano.

nascosto la falce. Falciare con gusto, portare la falce nella stalla perché il nonno la martellasse, salire a salutare la nonna che la salutava con l'eterno "più studi, più diventi asino". Tornare a casa di corsa, raccogliere i libri e correre alla stazione per prendere il treno delle 7.

Segnalare, chiudendo la stalla col chiavistello, che si libera nel canaletto. Segnalare a chi? Il nonno faceva la siesta e nessuno avrebbe aperto la porta. Ma, non si sa mai. Non è dalla cacca che deve liberarsi, né dallo sperma che non ha ancora trovato la via d'uscita, ma dall'incubo che, avendo preso la sua forma, respira rumorosamente, abbassa una mano tremante e strofina la vulva di Bruna che ruminava tranquilla. Senza distogliere il muso, Bruna si inginocchia e poi, all'improvviso, si alza in piedi, senza rispettare il silenzio, unica protezione contro il tumulto dell'anima in calore. Vischioso, il piacere passa dal bambino all'animale il cui corpo vibra e mugola sempre più impudico, svegliando il nonno: "Maledizione, Bruuuna vuoi stare tranquilla!"

È il fratello della madre a parlare: *Tua madre falciava come un uomo e portava sacchi di farina come gli uomini... Lavorava come un uomo... ma a volte chiacchierava come una portinaia... Una mattina, stava andando a Premiana, avrà avuto sedici o diciassette anni, e ha raggiunto la Dalida a San Gregorio. Le due avevano una gerla abbastanza pesante, ma sai, a volte le donne... si mettono a parlare e, sai quanto ci hanno messo ad andare da San Gregorio a Premiana? No? Non puoi immaginare. Sai, normalmente tua madre ci metteva 45 minuti, anche con una gerla stracarica, ma quella volta ci ha messo otto ore... otto ore... quando faceva qualcosa non lo faceva mai a metà. Se io e tua madre... se non fossimo stati fratello e sorella... avremmo cambiato il mondo.*

VI

Lo sguardo dell'insegnante ispeziona l'aula. Appena l'ultima testa si alza: "Avete un'ora, non di più". L'ultima testa, sorridente e orgogliosa, era la sua. Si diresse verso l'insegnante, che lo fissò stupefatta. "Ho finito tutto", le disse, con gli occhi avidi di complimenti. In silenzio, lei controllò il lavoro e non fu il 10 che lui era sicuro avrebbe scritto, ma un enorme 2 seguito da una nota per la madre: "Suo figlio si è comportato in modo sprezzante e pretenzioso. Ha bisogno di una lezione di umiltà". Questo enorme 2, dall'aspetto ingiusto, affiora ogni volta che un sentimento di superiorità lo sfiora.

Le dita tremanti cercano tra le parole, negli occhi e nelle mani dell'insegnante, il segnale di partenza. Il gesso si appoggia lasciando una traccia insicura. Ma è la traccia giusta! Si gira e sorride al cugino, che lo guarda con orgoglio. "Vergogna, vergogna! Un ragazzo di seconda elementare! Un ragazzo di seconda ha trovato la risposta che non siete riusciti a trovare. Non meritate di essere in quinta elementare!" La vergogna gli fa abbassare la testa: non è la sua soluzione, ma quella che l'insegnante gli ha suggerito con il movimento degli occhi. Confusamente, sente di essersi schierato dalla parte del più forte.

Una cordicella, la sorella legata alla bicicletta, pedalare in cerchio nel cortile. Risate felici. Lei cade. Piange. Il padre la consola. Abbassare la testa in attesa della punizione. Stretto nella morsa di mani che non l'hanno mai colpito, descrivere un arco e toccare terra accanto alla porta. Vedere la bicicletta affiancata al muro e sentire un ordine sofferto: "Vai in camera tua". Attraversare il locale dove, incurante dei clienti, le mani della mamma gli danno la lezione che papà non ha osato.

Serio, il fischiotto penzolante su una pancia intraprendente, la paletta sotto il braccio, il cappello fin quasi alle orecchie, il capostazione apre la porta. "Vada pure, signora". La signora non se ne andava, lui solo se ne andava. Si aggrappò a fatica alla maniglia: "Posso farcela", disse ai due adulti preoccupati per gli alti gradini. "Non perdere il biglietto, stai vicino alla porta e non abbassare il finestrino. Dopo la terza fermata, preparati a scendere", gli dice la mamma prima che il capostazione chiuda la porta.

Una donna, seduta di fronte, gli sorride dall'alto di una camicetta con maniche corte riccamente orlate. Sotto una gonna a fiori che una borsetta rossa impedisce di svolazzare, accavalla con nonchalance le gambe. Un ginocchio fissa innocente il suo sguardo depravato, affascinato dallo scorcio delle cosce.

Osservare quelle agili dita rovistare nella borsetta, estrarre un pacchetto, palparlo, togliere una sigaretta, rovistare di nuovo, tirar fuori un accendino, avvicinare la fiamma alla lunga sigaretta ovale³.

Non aveva mai visto una sigaretta simile, mai una donna simile.

Alla domanda beffarda "Ne vuoi una?" risponde con un serissimo "No, signora".

Le domande avvolte in una nuvola profumata, il tondo movimento della mano che si irrigidisce

³ Turmac.

vicino alle labbra, le dita abbandonate sotto il bracciolo, le ginocchia che lo fissano senza sosta abbreviano troppo il viaggio: "Sei arrivato. Ciao, mio bel bambino". Sulle ali delle dita che gli sfiorano i capelli, sale al paese.

VII

Accovacciato sotto il peccio, lo sguardo ammaliato dai manifesti, cercare tesori sotto le gonne indifferenti ai capricci del vento, negli occhi che non lo guardano, tra le labbra insensibili al movimento delle sue, ovunque i tessuti lascino trapelare schegge di pelle. Fissare attonito la striscia tra pantaloncini e calze di *Riso amaro*. Aspettare che la strada taccia, avvicinarsi, scrutare il cielo — non si sa mai! — implorare l'aiuto delle mani che scivolano, piccole e obbedienti, tra le maglie della rete. Nascondere il bottino sotto la camicia, correre in camera e fissare deluso il brandello nero, strappato da dita cieche, che gli occhi offrono vanamente al desiderio.

Le mani aggrappate alla sedia, si stringono e si allentano a seconda della scena. Le gambe ondeggiavano indifferenti. Il busto esageratamente piegato in avanti, la bocca semiaperta, l'attenzione instancabile domina gli occhi incollati allo schermo.

Adam appoggia il gomito sulla mucca che Milly sta mungendo⁴ ... Milly sorpresa dalla casa piena di uomini... Il braccio di ferro... il rapimento... Siete dei bruti... Vattene...

Inchiodato alla poltrona da quell'oscuro *vattene* lanciato da Milly, giurare che avrebbe rapito 100... 1000 donne per la felicità dei suoi fratelli.

Volar via sulle ali di "Vado a dormire nella stanza di Gilda". Veder Luigi e Gino che tramano — contro di lui? Chiudere le ali e lasciare che la paura delle risate beffarde imponga il silenzio.

Salire febbrilmente le scale, aprire la porta che la mano fatica a chiudere, spogliarsi rapidamente e sistemare con cura i vestiti. Infilarsi sotto le lenzuola, le mani strette tra le cosce, piegare e aprire le gambe più e più volte: freddo? Gioia? Perdersi in un dormiveglia da cui emergono i capelli ribelli di Giacinta, che una dissolvenza in nero apre alle ascelle di Carla.

Svegliato dallo scricchiolio dei cardini, piagnucolare e borbottare: "Sono malato", per che si apra l'antro che le grida notturne della madre riempiono di mistero. Smettere il piagnisteo, al limite del singhiozzo, quando l'ombra si avvicina e annuncia l'intenzione di chiamare la mamma. Incollare le parole "solofreddosolofreddo" perché non ci siano vuoti in cui quel progetto spaventoso possa rivivere.

⁴ Una delle scene iniziali del film *Sette spose per sette fratelli* (ndr).

Vai nel mio letto e accendi la luce. Le mani tremanti, febbricitante, cercare invano la peretta. *Non agitarti, ci penso io.* Chiudere le palpebre perché il bianco della camicia e la nudità delle braccia non lo accechino. *Cerca di dormire.* L'angoscia scatena la vertigine di toccare le rotondità che la camicia non nasconde: tutto trema, si disloca, si sgretola e non gli restano che i brividi per mendicare un contatto che Gilda, caritatevole, non rifiuta. Allargare le gambe perché lei le sfiori. Temere una catastrofe quando un sorriso affettuoso e un cenno del capo gli fanno capire che sta occupando tutto il letto. Raggomitolarsi, stringere la coperta nei pugni incollati al collo. E aspettare.

Avvicinati, non avrai più freddo. Avvicinarsi, raggomitolarsi, le ginocchia contro le sue cosce, le mani vicino alle sue spalle e aspettare. Aspettare, temere che un fulmine incendi la stanza... che un terremoto li scaraventi in strada... che arrivi la mamma.

Ti fa ancora male? Muto, irrigidirsi e vibrare al tocco delle dita che accarezzano i capelli. *Rilassati.* Impossibile. Tutto il corpo in erezione gli fa molto più male di quanto gliene abbia fatto il suo cosino al cinema. *Ti racconto una storia.* Sentire parole... *nonno... formaggio rubato... partigiano... nove anni come...*, te che la voglia di toccare rende evanescenti. Fingere di dormire perché spenga quella luce assassina di opportunità.

Spegne la luce e lo stringe tra le braccia. D'un tratto è calmo, sta bene e non aspetta nulla. Ma non dura: l'inquietudine corrode la calma. Confusa, cieca, sorda e temeraria, la sua testa si perde tra i seni di lei. Torna la calma. Ma non dura. Il morbido braccio gli infiamma le dita, che si lanciano goffamente verso le asole. Nessuna cede. Aspettarsi un urlo... una spinta... uno schiaffo. Niente. Aspettare. Niente. Incoraggiato, trascinarsi in fondo al letto. Aspettare.

Si rimette supina. Mani amiche, sensibili alle piccole dita indaffarate che tormentano invano l'orlo, sollevano la camicia. Con il viso rapito dal calore delle cosce, chiudere gli occhi e restare immobile, lasciando che le pelli dialoghino senza imbarazzo. L'immobilità non è una virtù in questo mondo, soprattutto nel mondo dei bambini! Ed ecco che i polmoni trascurati, per implorare un po' di aria, liberano un respiro rumoroso che Gilda non può ignorare.

Sollewa la coperta. Appoggiare la guancia sulla sua coscia e spostarla di colpo per sfuggire a un odore pungente, sgradevole, nauseante. Avrebbe certamente abbandonato la sua tana se, su ordine degli abissi, non le avesse infilato una mano sotto le mutandine. Rivedersi incredulo alle storie di Marco sulle donne che non hanno la barba perché ce l'hanno sulla pancia... sì, una barba... sì... non una vera che punge, come quella di papà: una barba morbida, solleticante, soffice: un tappeto di muschio su cui appoggia la testa mentre le sue dita preoccupate esplorano. Disgustato, ritirare la mano da un interstizio mucoso. Lottare vanamente contro la cintura.

Lei si toglie la camicia. Tremanti, le labbra ritrovano l'ormai lontano cominciamento e le dita, sprovviste di grazia, stringono il seno. *Più delicato.* Richiamare le mani vergognose e assopirsi sulla carne ampia e cullante. Svegliarsi da solo, scendere le scale impaurito e sentir dire alla mamma: "Non dovrebbe vedere certi film".

VIII

Nervoso, piccolo, magro, 10 anni tra poche lune, andrà ad accudire la mandria transumante sotto la guida del nonno, mentre gli amici che lo trattano da ragazzina passeranno l'estate cuciti alla gonna della mamma. Venticinque chilometri e 1.300 metri di dislivello non sono una bazzecola per le mucche che hanno trascorso mesi inchiodate alla mangiatoia. Bisognerà partire molto presto per lasciarle riposare e brucare prima della mungitura serale. Oggi, 15 giugno, il giorno prima della partenza, dormirà a casa dei nonni.

"Ti ho dato tre paia di pantaloni, cambiali e lavalì almeno due volte al mese. Non fare come l'anno scorso", gli dice la mamma, torcendogli il braccio per infilarlo sotto la bretella dello zaino. Ho messo anche tre mele e due pesche.

— E i libri?

— Uno, *Pirati della Malesia*.

— Solo uno?

— Solo uno, perché devi camminare tutto il giorno.

— Lo zaino è molto leggero!

— Dopo una giornata non sarà più leggero. Verrò a trovarti a luglio e te ne porterò un altro.

— Due. *Sandokan alla riscossa* e *Le tigri di Monpracem*⁵.

— Li porterò entrambi. Ma tu, obbedisci sempre. E ora vai. Ciao".

Benché fosse buio, la sorellina lo accompagnò all'imbocco del sentiero che, in una decina di minuti, lo avrebbe portato davanti alla porta dei nonni. Con il dorso delle mani sui lombi e le dita che trattenevano lo zaino per evitare che il saltellare schiacciasse le pesche, corse e corse e corse finché non fu fuori dalla vista, mormorando tra sé e sé una litania rabbiosa: "Non mi piace l'estate, non mi piace la ricotta, non mi piace il vento, non mi piacciono gli spaghetti al latte, non mi piace partire per tre mesi, non mi piace stare ore a guardare le mucche al pascolo, non mi piace che il nonno tratti Franco meglio di me, non mi piace sentire i commenti dei Milanesi, non mi piace, non mi piace..."

Una brusca frenata, battere i piedi per fermare le lacrime, dire a mezza voce di non essere una

⁵Questi sono i libri del ciclo *Pirati della Malesia* di Emilio Salgari, il cui eroe principale è Sandokan (N. É.)

ragazzina e riprendere il cammino con passi pesanti da vecchio.

E se, in tempi meno tempestosi, qualcuno gli avesse chiesto cosa gli piaceva, cosa avrebbe risposto? Che gli piaceva l'inverno, la pioggia, la scuola, leggere con la mamma, i baci dei romanzi illustrati e Sandokan.

“Ecco il pastorello a cui non piacciono le mucche”, dice il nonno con un sorriso malizioso.

— Lascialo tranquillo, non tutti sono come te che hai solo vacche nella tua vita” rispose la nonna senza alzare lo sguardo dal calzino che stava rammendando.

Va detto che i nonni litigavano fin dal primo giorno del loro matrimonio (almeno così dicono), cioè da quattro decenni.

Posò l'uovo da rammendo e si alzò solenne, scuotendo la testa e i fili appiccicate al grembiule. "Vai a letto. Tuo nonno è testardo come un maiale, lo sai, e vuole andarsene prima che faccia giorno. Ti sveglierò alle tre e mezza.

Per essere sicuro di essere pronto, andò a letto senza spogliarsi.

Sentire la nonna andare a letto e non dormire. Vedere il nonno andare a letto e non dormire. Sentire il nonno russare e la nonna borbottare e non aver chiuso gli occhi. Devo dormire, devo dormire, devo dormire... niente da fare. Annoiarsi. Pensare all'avventura con Gilda... non funziona... alle ascelle di Carla, nemmeno questo funziona. Niente. E poi, all'improvviso, si alza una placida nebbia... è a mille miglia dall'alpeggio. Sandokan! Sandokan! Il kriss si frantuma, stridendo sulla corazza di Orlando che urla e alza la mano guantata di ferro... Si sveglia di scatto per evitare il colpo.

I chiodi degli zoccoli graffiano i sassi che stridono impotenti e uccidono il sogno che avevano appena animato.

Nessun bisogno di svegliarlo, perché il rumore degli zoccoli e il muggito della Bruna che accoglieva il padrone — così la nonna chiamava il marito — con la sua bracciata di fieno lo fecero saltare dal letto. Andò in cucina dove la nonna, con una forcina tra le labbra, si stava spazzolando i lunghi capelli prima di intrecciarli e torcerli in uno chignon.

"Avresti potuto dormire un po' di più. Metti l'acqua a scaldare. Ti preparo un mate con un uovo", disse mentre iniziava la prima treccia.

Si sentirono i chiodi avvicinarsi.

"Sei già in piedi! Va bene, dovrai abituarti", dice il nonno, e poi, giocando di sponda, "ha fatto il caffè? »

“Non ha né occhi e né naso”, ribatte la nonna rivolta al vuoto.

Versò il caffè, aggiunse una generosa spruzzata di vino, deglutì e tornò alla stalla, dicendogli di raggiungerlo dopo il mate. "Tuo nonno è così senza cervello che probabilmente si dimenticherà di

darti da mangiare", disse la nonna, che pensava, non senza ragione, che il livello di maturità di suo marito fosse molto basso.

"Vado a far bere i vitelli, ma mangia lentamente se non vuoi avere un mal di pancia come l'altro giorno. Quando hai finito, vai sul solaio a prendere i campanacci. Riempili di fieno per bloccare il battente.

— Perché?

— Perché attraverserete Morbegno prima delle cinque e, se non lo fate, sveglierete mezzo paese".

Dopo il mate andò a recuperare i campanacci. Non sarebbe riuscito ad aprire la porta senza il consiglio dello zio Giacinto: "Tira quella porta verso di te e il catenaccio scivolerà quasi da solo". Quando arrivò alla porta della stalla, il nonno usciva con un secchio in una mano e uno sgabello nell'altra. Gli ordinò di legare i campanacci alle due mucche e di farle uscire.

"Mettilo quello nero alla Bruna, ma fai attenzione, stamattina è di cattivo umore. Non le è piaciuto essere munta così presto. Tua nonna ti ha fatto mettere il fieno! Non cambierà mai, ha paura di tutto, complica tutto" e poi, indicando la schiuma un po' troppo marrone che traboccava dal secchio, gli chiese se ne voleva un po'.

"No".

"La schiuma è così sporca che non piacerebbe nemmeno a un maiale", aggiunse la nonna, che era appena arrivata.

Per prima cosa mise il campanaccio a La Bionda, la slegò e le diede una pacca sul collo per invitarla a uscire, cosa che lei fece senza battere ciglio. Non appena si avvicinò alla Bruna, questa cominciò a scuotere violentemente la testa. "Buona... buona... buona", mormorò, staccando le parole come per darle il tempo di capire, cosa che lei sembrava non voler fare. "Mettilo il campanaccio nella mangiatoia e afferra un corno, santo Dio", gridò il nonno. Mise giù il campanaccio e avvicinò una mano spaventata alle corna. La Bruna girò improvvisamente la testa e posò la frigia a due dita dal viso del bambino, che indietreggiò. Il nonno borbottò una frase incomprensibile in cui spiccava la parola "vigliacco"; senza timore di essere ascoltato, e, in tono triste, disse: "Non è il diavolo. Sbrigati". Si appoggiò al fianco della mucca, che con calma girò la testa all'indietro e lo guardò come per dire: "Stai bene?" Lentamente, molto lentamente, afferrò con entrambe le mani il corno che Bruna aveva appoggiato sul garrese, e con la stessa lentezza la mucca scostò leggermente la testa dal corpo come per facilitargli il lavoro. Ma non era così. La timida pressione che esercitò per farle raddrizzare il collo innescò un potente movimento della testa e, non volendo lasciarla andare, si ritrovò incollato alla mangiatoia. Lasciò andare il corno e, accompagnando i suoi gesti con

"buona... buona... buona", mise il campanaccio a una mucca trasformatesi in una statua. Non appena sentì cadere la catena, si girò e si precipitò verso la porta, dove si fermò, con entrambi gli zoccoli appoggiati sulla pedata e gli occhi che scrutavano il cortile dove Arditu e Renatu erano appena arrivate senza fare rumore: nelle loro stalle, le donne che "complicavano tutto" avevano pensato la stessa cosa della nonna.

La Bruna non mi è mai piaciuta, è cattiva e vendicativa, molto più della Mosca. Nemmeno io le piaccio. Cerco di calmarla: "Buona... buona... buona". Sento i chiodi di mio nonno. Mi giro, ma non oso chiedergli aiuto. Si metterebbe a ridere. "Prendila per le corna", mi grida. Come posso farlo se lei non smette di muovere la testa! Le mie braccia non sono abbastanza lunghe e appena alzo la mano lei alza il muso. So che non è il diavolo. Il diavolo non esiste. Faccio qualche passo indietro e mi appoggio al suo fianco. Nello stesso momento in cui gira la testa per guardarmi, ricevo un colpo di coda. Devo afferrare il suo corno... Devo... Devo... Cerco di trovare il coraggio, ma non ci riesco. Il nonno esce. La situazione sta migliorando. Non si muove. Ce l'ho fatta. Se tieni il collo così non posso... muovi la testa, porco cane! Mi legge nel pensiero e gira la testa come se avesse una molla nel collo e mi sbatte contro la mangiatoia. L'ho tenuto, il corno! Comincia a ruminare tranquillamente come se non fossi più lì. Ho ripreso il campanaccio. Non si muove. Scivolo sotto il suo collo per afferrare la cinghia che le ho appena gettato sul collo. Sono bloccato tra lei e il muro. Ma lei continua a non muoversi. Ce l'ho fatta. Guarda dalla mia parte, ma non ha abbastanza spazio. Muove il culo verso il muro. Le do un colpetto sul collo per farle capire che c'è qualcuno. Si gira bruscamente dall'altra parte e si avvia verso la porta. Ho messo le catene nella mangiatoia e ho aspettato che si decidesse a uscire.

Bruna fissò Arditu, che emise un breve muggito dissuasivo, e poi Renatu, che stava pisciando rumorosamente in un angolo. O non le piaceva il rumore, o non le piaceva il suo muso o semplicemente aveva voglia di battersi, spostò le due zampe anteriori in avanti di qualche centimetro per assicurarsi di avere un appoggio e si lanciò contro Renatu. Riuscì a colpirla sulla spalla con il corno prima che Franco, il suo cuginetto, la colpisse sulla schiena con il bastone. Si girò verso il capo che, in tono non del tutto irritato, le disse che se non si fosse calmata le avrebbe dato una bella lezione e poi si rivolse a Franco: "Mai sulla schiena! Se proprio devi colpire, fallo sulla coscia.

I due bambini si scambiarono un "ciao" non del tutto entusiasta.

Per partire bastava che la pattuglia sentisse il "Eh eh" del padrone, preceduto dagli ordini di posizionamento dei bambini: "Franco dietro la Bionda, Enzo dietro con i vitelli e il maiale". Prima che il padrone, con la sua Bruna al culo, lasciasse l'aia, la moglie gli urlò di non dimenticare di dare da mangiare ai bambini e, rivolgendosi ai piccoli con una mentina in ogni mano, aggiunse:

"Lavatevi tutti i giorni. Non fate come il vostro nonno maiale che, alla sua età, non sa ancora che l'acqua esiste.

Mi piace chiudere la processione con i vitelli e il maiale. Rendono la trasferta più piacevole. Senza che il nonno se ne accorga, posso lasciare che i vitelli bruchino i ciuffi d'erba del bordo per poi farli correre per raggiungere gli adulti.

Ci vollero circa quaranta minuti per raggiungere Morbegno, senza parole, senza mugolii, al ritmo degli zoccoli dei vitelli e del tintinnio delle loro bronzine. In piazza *S. Antonio*, il padrone fermò la mandria: dovevano aspettare la Maria con la Mosca, la regina⁶, che arrivava dall'altra sponda dell'Adda.

"Riconosco il modo di far suonare i campanacci", disse il nonno, "la nostra regina è accanto all'ospedale". Fece qualche passo verso la strada. Sì, era lì, La Mosca con Maria e un ragazzo più grande di Enzo.

Stai aspettando da molto, Bernardo?", chiese Maria, mentre la regina si avvicinava a lui per farsi accarezzare la fronte e per aspettare una manciata di sale. Nonno annuì.

- Ciao bambini, stamattina vi siete alzati presto. Ah, vostro nonno!
- Quest'anno non ha partorito. È asciutta?
- No. Quattro litri.
- No, non fa quattro litri. Non ha mai fatto molto latte e se non ha figliato...
- Sì, vedrai, tra i tre e i quattro litri al giorno. Ma quest'anno non verrò a prendere la mia parte di formaggio.
- Ci mancherebbe altro. Tra un mese sarà completamente asciutta e dovresti pagare l'erba.
- Stai scherzando...
- Quest'anno sarà così, conosco la Mosca da dieci anni.
- E io, tu, da quindici!".

Dopo averla accarezzata e averle dato il sale, come lei pretendeva, il padrone le diede un leggero colpetto sulla spalla. Con la sicurezza di chi si sente padrone del luogo e delle persone, passa davanti alle altre mucche, che abbassano la testa in segno di rispetto o di paura⁷. Solo Arditu osò guardarla, ma le bastò mostrare le corna con un movimento improvviso della testa leggermente inclinata perché anche Arditu abbassasse la sua. Pochi passi silenziosi e la regina era alla testa

⁶ Nei pascoli di alta montagna, il titolo di *regina* viene dato alla mucca che prevale nelle battaglie di "conoscenza" dei primi giorni della stagione. Le altre mucche non oseranno mai opporsi alle sue scelte (di posizione nei trasferimenti, dell'erba migliore, del primo sorso...).

⁷In sostanza, tra questi quadrupedi, come tra i bipedi, la sfumatura è spesso impercettibile.

della piccola mandria, in attesa che il nonno si affiancasse per iniziare la salita verso l'alpeggio.

"Vado a salutarla e ci vediamo a settembre. Ciao Mosca e fai la brava. Ciao, ragazzi. Ciao Bernardo", disse Maria prima di andarsene con il ragazzo che non aveva detto una sola parola, ma che aveva fissato Enzo e Franco dall'alto dei suoi tredici anni.

"Uu!... Uu!"

E la processione s'avviò.

* * *

Le ore erano lente, come le mucche dal passo solido e calmo. Non c'era bisogno di dare un'occhiata alle lancette, impermeabili all'impazienza, non c'era bisogno di urlare e roteare il bastone. Pericoloso bacchettare le più pigre, che l'orrenda regina proteggeva spingendo il nonno: "Enzooo, santo Dio!

Aspettare il suo arrivo fin dal primo giorno. Sentire il nonno che ogni giorno lo schernisce: "La mamma sta per arrivare e la sentirai urlare non appena uscirà dalla pineta".

Eeeenzooo... Eeeenzooo... Eeeenzooo

Gettare bastone e cappello sul pagliericcio. Correre alla cieca verso quella voce acuta su fondo di velluto. *Eeeenzooo*. Non rispondere. Correre muto verso quel grido. *Eeeenzooo*. Correre. Correre. Cadere tra le sue braccia, saltando il torrente della *Roccia cava*. Farsi trasportare dal profumo del suo corpo, dalla morbidezza delle sue braccia, dalla forza del suo abbraccio dove la felicità non può essere dimenticata. Depone lo zaino, apre una tasca e "Guarda cosa ti ho portato!". Un libro di Salgari con Sandokan tutto vestito di rosso, con il suo eterno kriss.

La ninna nanna del ruminare. Il collo come cuscino. Addormentarsi e sentire il calore umido e umano della mucca opporsi a quello astratto, egualitario e disumano del sole.

Bambino timoroso, ammirava il cuginetto che imitava il nonno e infilava tutto l'avanbraccio nella bocca di Renatu (la mucca della zia). Lui, appena Arditu (la mucca dello zio) apriva la bocca, lasciava cadere il sale nero sull'enorme lingua. Appena Arditu sollevava la punta della lingua come fosse una proboscide per ingoiare il sale, ritirava la mano, completamente aperta, e metà del sale si perdeva per terra. "Non sarai mai un mandriano", gli gridava il nonno.

Imparare lentamente. Imparare a controllare la paura, a stringere i denti, a fare sforzi

nell'attesa del piacere.

Ma... ma non sarà mai un mandriano.

Un giorno... un giorno... Spingere il pugno fino in fondo, aprirlo lentamente perché assapori il sale, ritirare la mano lasciando che il polso venga raspatto dalla lingua arricciata, asciugare la mano sul collo, grattarla tra le corna, far scorrere la mano lungo il ventre, far rimbalzare i capezzoli, risalire le cosce, prendere la vulva tra indice e pollice e massaggiarla, meravigliandosi della coda che si alza, della schiena che si inarca e dei gemiti sempre più umani. Sentire il proprio corpo che si contorce e vibra, ritrovarsi nella cameretta inebriato dai gemiti della madre.

Sedersi nella radura per interrompere la lunga camminata monotona che una canicola indifferente e feroce rende insopportabile; trascinarsi vicino a un abete perché i raggi frustino solo le gambe e il basso ventre; abbassare le mutande e mostrare alle felci, ai mirtili e ai pini mughi il suo misero poco che il sole risveglia e offre irrigidito a una mano tremante. Immerso nel seno di Angela liberare mormorii, sussurri, richiami. Essere invaso da un turbine di polpacci, ginocchia, ascelle, colli, braccia; essere accecato dal biancore delle mutande che nascondono il mistero tra le cosce di Carla; contorcersi, digrignare i denti e battere i tacchi sulle zolle innocenti senza che nulla sgorgi da quella piccola cosa livida.

La Mosca brucava la miglior erba nello spiazzo all'ombra della diga, la scacciò a bastonate e vi spinse Arditu. Senza paura di svegliare il padrone, Arditou inarcò la testa e alzò il muso verso la diga, annunciando alla mandria la sua presa di potere. Temporanea.

Perso nel suo corpo, scarabocchia con la punta del bastone: una leggera linea sinuosa... un buco... una linea a zig zag più marcata... un buco, un vero buco. Insiste furiosamente. No, no, no, no. No. No. No. Estrae lo sguardo dal buco. Un uomo e una donna si avvicinano. Sono belli. Puliti. Ben vestiti. Li guarda di traverso o con invidia? Quello che è certo è che sente che vengono da un altro mondo. Dal mondo che avrebbe dovuto essere quello di sua madre? E il suo. "Ciao, piccoletto" dice l'uomo sedendosi su un sasso accanto al suo.

Nonostante l'affanno, la signora sfodera un sorriso malizioso (o è solo una smorfia di dolore?) e lo saluta con un "Ciaaaa", reso interminabile dalla stanchezza (o dalle moine?).

China la testa e risponde con due "ciao" accigliati.

"Siediti lì", dice l'uomo alla signora, indicando un muretto dietro il bambino. "No, non voglio sedermi, altrimenti non ho più voglia di camminare", risponde la signora, infilando il bastone in

una zolla persa tra i ciottoli del sentiero. Scuote il colletto della camicia e respira profondamente prima di appoggiare entrambe le mani sul pomo e premervi la bocca dello stomaco.

Lo sguardo si blocca sul contorno dei suoi seni e qualcosa nei suoi pantaloni formicola.

Arrossisce e sposta lentamente lo sguardo verso gli occhi della signora, che lo catturano con il loro colore del cielo. La voce roca del marito (no, questa donna non è mia, dice a sé stesso; questa è certamente del marito) rompe l'incanto:

"Ho un cioccolato buonissimo, ne vuoi un po'?"

— No, grazie.

— Pesche?

— No, grazie".

C'è solo una cosa che vuole, e la "cosa", dopo avergli detto che è un po' selvatico, gli si avvicina, gli prende il mento tra le mani, gli solleva il viso e gli ficca gli occhi negli occhi con una tale dolcezza che il coso si sgonfia e le lacrime si gonfiano. E ancora la voce lugubre del marito:

"Lasciamolo stare... partiamo, se vogliamo essere a Pescegallo prima dell'ora di cena". Ma vai !

Lasciateci in pace, implorano i suoi occhi. Tetro come la prima badilata di terra su una bara è il

"Ciao, piccolo, non perdere mai il tuo bel sorriso". E poi parlando al marito:

“Passami una tavoletta di cioccolato.

— Ma lui non lo vuole.

— Passamelooooo !

— Calma. Eccolo ».

Appoggia una tavoletta di Lindt sulla borsa di pelle.

“Cosa c'è dentro?"

— Sale.

— Sale?

— Sì.

— Perché?

— Per le mucche. »

E il marito: « Lascialo in pace, non vedi che non vuole parlare. Ciao.

— Buon giorno

— Buon giorno... allora »

Si avviano. Tra di loro, ma li sente benissimo:

«Non è molto educato.

- Perché dici così? Mi piacerebbe vederti nei suoi panni. Avrà otto o nove anni. Tutto solo con le mucche.
- Non è solo.
- Deve essere solo. Solo con il vecchio che abbiamo incontrato vicino alla diga. Voglio chiederglielo.
- Ma non vuoi proprio lasciarlo in pace !”

Lei si gira : « Sei qui con i tuoi genitori?

- No.
- Quanto tempo stai lontano dai tuoi genitori?
- Tre mesi.
- A che ora ti alzi?
- Alle quattro.
- E vai a letto...
- Alle dieci.
- Vai a scuola?
- Non in estate.
- Lo so.
- Ti piace la scuola?
- Molto.
- Più che curare le mucche?
- Sì.»

Quando va a scuola, vede tutti i giorni la maestra, la mamma, le zie, le cugine... Qui è la prima volta che vede una donna.

Lei gli accarezza i capelli. Lui scuote la testa. Si allontanano.

"L'indagine è finita?

- Sì, sei contento? Trovo inaccettabile che i genitori sfruttino un bambino. In queste valli non sono ancora usciti dal Medioevo".

Sente. Sente molto bene. Troppo bene. Una voglia matta di urlare. Si trattiene. Quello sguardo che lo aveva tanto eccitato, quello sguardo tenero e malizioso, era solo uno sguardo di compassione, di pietà. La odiava. Non gli piaceva far pascolare le mucche, ma gli piaceva aiutare i suoi genitori. Gli piaceva, Quella è una stronza, una vera stronza. Un giorno si sarebbe vendicato. Cerca di infilare il bastone nell'impronta degli scarponi di quella... e rompe la punta.

Porca. Scema. Vedrai.

“Non svegliarlo”, suggerisce lo sguardo severo della noia alle dita smunte della solitudine che avanzano dolorosamente nel sottobosco sporco e cespuglioso coprente la testa preoccupata del bambino che finge di dormire per non scacciare il profumo della madre lontana e accogliere i raggi immobili che non temono di eccitarlo e di eccitare i melanociti inattivi ai bordi delle sue cosce color senegalese.

Per scacciare la noia provò ogni sorta di metodo: faticoso (portare secchi alla latteria, burro al villaggio e acqua alla casetta, raccogliere legna, spargere letame); piacevole (leggere e sognare); felice (giocare con i maiali e i vitelli); colpevole (accarezzare il suo pisello e la vulva di Arditu). Lui non ha mai trovato quello giusto: la noia sfruttava la minima perdita di controllo per introdurlo nella sua casa informe, ovattata e priva di punte.

Il nonno, finito di mungere le sue mucche, faceva sempre il giro delle cinque mucche di Enzo per controllare che le avesse munte bene. Per assicurarsi che fosse una delle migliori, il giorno prima della pesatura lui mungeva Arditu a metà. "Enzooo, dio santo!" E il nonno, senza nemmeno sedersi, spremeva fino all'ultima goccia. Cosa fare allora? Aggiungere acqua prima di portare il secchio alla bilancia. "Enzooo, dio santo!" Aveva esagerato.

La disattenzione, sempre in agguato, dà una mano alle asperità del sentiero, e qualche spruzzo di latte fuoriesce dai secchi che oscillano sotto il bilanciare che, insensibile, lo escoria. Il secchio posteriore urta i gradini troppo alti per le sue gambe, costringendolo a inclinare il bilanciare e mettendo così in pericolo il carico, più pesante di lui. Riparte, con passo meno sicuro di quanto avrebbe voluto: una mano sul bordo del secchio anteriore e l'altra sul fondo del secondo, non faceva che peggiorare le cose. Il nonno dai cento occhi avrebbe senza dubbio visto la terra bagnata e avrebbe emesso l'ennesimo "dio santo" della giornata.

Perché nel secchio dei vecchio (nell'alpeggio c'erano due vecchi: il nonno, che avrebbe compiuto sessant'anni pochi giorni dopo il ritorno in paese, e Beppe, che ne aveva già sessantadue) la schiuma si bloccava e nel suo secchio le poche bolle sparivano non appena si avvicinava alla mucca successiva? Perché? Perché, come le donne, tirava le mammelle stringendole nel palmo, mentre gli uomini tiravano e premevano con l'articolazione del pollice? Quante volte aveva

cercato, senza successo, di imitarli! E se i suoi compagni avessero ragione? E se lui non fosse che una ragazzina?

Svuotare una ciotola di latte dolciastro e sentire che la gola ha bisogno di un sapore forte per non vomitare. Incapace di mangiare formaggio, unico companatico disponibile, fare una pallina di polenta con le mani sporche di letame, morderla, riformare la pallina, morderla, riformarla... finire il pasto con una pallina piccolissima, la più gustosa.

Agli orgogliosi turisti imbrigliati come conquistatori dell'Everest che gli offrivano un pietoso cioccolatino, sorrideva sprezzante senza cedere all'impulso di dire che dove loro infilavano orgogliosamente i loro picconi per cogliere le inaccessibili stelle alpine, Arditu e le sue compagne pascolavano in pace.

Portare il burro al negozio di Gerola, ottocento metri più in basso, era la sua uscita settimanale. Partiva dopo la polenta delle nove e tornava prima di quella delle due. Cinque ore di cammino, cinque ore di fatica, cinque ore di solitudine, cinque ore di libertà. Cinque minuti di eccitazione nel negozio, dove aveva diritto a una pagnotta e a due pepite di cioccolato. Cinque minuti di piacere solitario sulla via del ritorno, tra le felci, quando il sole immorale gli scaldava il basso ventre.

Gli piacevano gli ultimi giorni... solo con qualche mucca accudite da lui e Franco, con il nonno che preparava la legna di pino mugo per l'anno successivo e soprattutto... spargere il letame con il Trempet⁸.

* * *

Accucciato sotto la roccia, immobile col suo bastone, il gomito sul muschio dei resti di un muretto, la testa leggermente sollevata sulla spalla, una mano sulla tesa del cappello svizzero per evitare che il vento lo porti via. Osserva con malinconia le mucche pietrificate vicino agli alberi animati dalla tempesta: la schiena inarcata, le narici che sfiorano l'erba, indifferenti. Il piccolo dell'uomo volge il suo timido muso verso la voce familiare. *Tutto solo... Con questo temporale... Cristo... Afferra il suo bastone ed emerge. La voce roca accompagna una mano dal*

⁸ Da lì il nome del maniero che finanzia Fiorenzo in Val di Tartano.

profumo di abete e tabacco che, timorosa, gli cinge il collo intirizzito. Non seppe mai che cosa disse suo padre al nonno, ma dopo pochi minuti stavano camminando in silenzio verso Gerola⁹. Aveva dimenticato di salutare il cugino, ma passando davanti alla fontana non dimenticò di afferrare un corno di Arditu per scuoterlo amichevolmente. Non ricorda la discesa, ma riesce ancora a sentire il muggito di Arditu prima di perdersi nell'abetaia. Non ricorda l'incontro con gli amici né la settimana trascorsa in attesa del viaggio in Svizzera. Gli unici ricordi sono quelli di sua madre che lo striglia nella tinozza traboccante di schiuma, delle risate dello zio Emilio che lo soprannomina "naso unto¹⁰" e del brontolio della nonna "tuo nonno è una bestia", accompagnato da cenni rassegnati della testa.

IX

Non si stancava mai di ascoltare il nonno parlare delle follie della guerra.

Dopo aver chiacchierato con il capitano, il tenente, un milanese rachitico con la barba a pizzetto, venne a gridare che dovevamo uscire dalla trincea. "Cinque alla volta", gridò. Secondo questo imbecille e il suo imbecille capitano, era per deviare il fuoco austriaco! Follia, semplice follia. C'erano almeno cento metri di prato, liscio come una mano, prima di raggiungere il bosco. Significava farsi massacrare. "All'attacco!" I primi cinque percorsero una ventina di metri, come da qui alla stalla del Giovannino. "All'attacco!" I cinque successivi non fecero nemmeno dieci metri. "All'attacco!" Guardai il mio amico Cesare, un ragazzone del battaglione Tirano che non ho più rivisto. Era forte come un cavallo. Ci capivamo. È stato facile. Due colpi di fucile e poi lo buttammo nel prato. Era un pazzo, un esaltato.

... e della forza del piacere

Ero caporale maggiore e dopo tre mesi di trincea, a causa di una lieve ferita al piede, fui trasferito a Morbegno per supervisionare le reclute. Una sera, stavo facendo il giro con due reclute, un novarese che non aveva mai visto una montagna in vita sua e un ragazzo di Bormio che cantava come un usignolo. Dopo la curva del cimitero, vedemmo tre ragazze che arrivavano dai campi, così le

⁹ Questo sarebbe stato l'ultimo anno di Enzo con le mucche. Trascorrerà le estati successive in Svizzera con i boscaioli. Vedi *Esodo* di Fiorenzo, <http://www.trempet.it/Mostro/02%20Esodo/IndexEsodo.htm> (ndr.)

¹⁰ Allo zio come al padre piacevano i film con gli "Indiani",

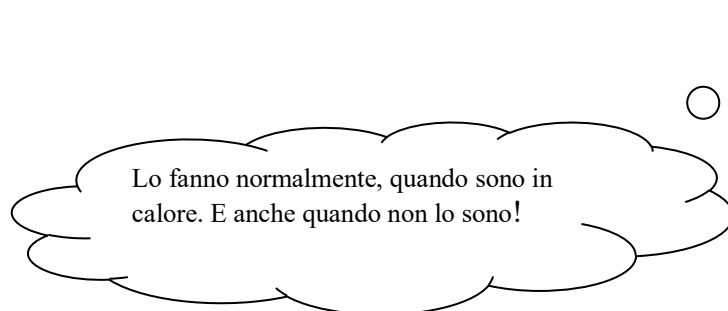
raggiungemmo, ci fermammo a chiacchierare e appoggiammo i fucili al muretto della fontana. Abbiamo chiacchierato per almeno un quarto d'ora e poi ci siamo incamminati con loro verso il centro, ma eravamo così eccitati che avevamo dimenticato i fucili. Dopo che ci siamo salutati e abbiamo fatto loro promettere di incontrarci nello stesso posto e alla stessa ora il giorno dopo, il Novarese hanno gridato: "Sacramento, i nostri fucili!". Tornammo di corsa alla fontana, ma un ufficiale ci aveva preceduto. Il giorno dopo ero degradato. Non me ne importava nulla. L'unica cosa che mi preoccupava era che per una settimana non potevo uscire dalla caserma. Ma la prigione era comunque meglio del fronte. Alla fine della settimana ci misero sul treno per il fronte e due giorni dopo i Crucchi mi fecero prigioniero.

X

Negli anni Sessanta, un abitante della città che viveva tra i contadini savoirdi (John Berger) scrisse che la vacca Rousa "*dopo il parto [...] poteva produrre fino a venti litri al giorno*" e che ciò era eccezionale. Cinquant'anni dopo, un nipote di contadini delle Alpi Retiche che viveva in città (F) scrisse a margine



Poche pagine dopo, J. Berger scrive che Rousa è impazzita perché "*ha cercato di montare [un pastore]*" e F. commenta



Ha ragione il cittadino trasferitosi in montagna o il montanaro trasferitosi in città? Ci si potrebbe chiedere se questa domanda abbia un senso, oltre a soddisfare il bisogno di F. di dimostrare di

conoscere bene il mondo dei suoi antenati. La mia risposta è un secco "sì", perché questa domanda solleva due questioni importanti per l'antropologia scientifica (che serietà!):

1) la distorsione della verità da parte dei membri della comunità autoctona quando viene studiata da un osservatore esterno.

2) la distorsione della verità da parte di un autoctono assimilato da una nuova comunità.

Consapevole che la mia memoria, durante i quarant'anni che mi hanno separato dalla mia comunità d'origine, potrebbe essersi divertita a confondere i ricordi, ho cercato una risposta da persone posseggono o hanno posseduto mucche. La risposta è stata unanime. John ha ragione sul primo punto e F. sul secondo. Quindi: negli anni Cinquanta, le mucche alpine che producevano 20 litri di latte al giorno dopo il parto erano l'eccezione e le mucche che montano gli uomini erano la regola (notare la differenza nei tempi dei verbi: "producevano" e "montano").

Se ci fermassimo a questa conclusione, i "problemi centrali" dell'antropologia non sarebbero nemmeno scalfiti. Per scalfirli, dovremmo proporre interpretazioni sulle cause dei due errori (supponiamo che John abbia scritto fedelmente ciò che gli è stato detto), il che ci costringerebbe a porre nuove domande che non farebbero che scalfire se non ponessimo altre domande che... e così via fino alla fine dei tempi.

A parte; è difficile credere che le mucche saltino su qualsiasi cosa si muova, perché ciò va contro le idee preconconcette su questo pacifico ruminante che, fortunatamente, è tranquillo solo tra due attacchi.

XI

"Saranno i Greci contro i Troiani. Aveva il diritto di prima scelta e scelse Ettore. Come avrebbe potuto esitare tra l'eroe di una città assediata trascinato nella polvere e un semidio capriccioso che combatte senza rischi? Non aveva sempre preferito gli indiani ai cowboy nelle battaglie di paese?"

I due eserciti, tredici contro dodici, si affrontarono per nove mesi in battaglie quotidiane utilizzando congiuntivi, declinazioni, nomi di montagne e teoremi. Anche se i Troiani vinsero, Achille non fu trascinato nella polvere e divenne un grande amico di Ettore. L'anno successivo, il Padre Professore avendogli impedito di scegliere Muzio Scævola o Leonida, affascinato dagli elefanti che attraversavano le sue Alpi, che considerava ostacoli difficili da superare anche per animali infinitamente più piccoli, scelse Annibale. Achille divenne Giulio Cesare, ma sarebbero

sempre stati Ettore e Achille. Se ai due eroi non piaceva giocare al pallone — se non amavano semplicemente giocare con altri bambini — non era per snobismo bellico, ma perché preferivano allenare il loro genioglossa piuttosto che i loro muscoli adduttori. Era un allenamento senza avversari e soprattutto senza spettatori che li intralciassero: di cos'altro potevano parlare tutto il giorno se non di ciò che non conoscevano? Di quel mondo pieno di chiaroscuri che aguzzava inutilmente la loro vista? Delle donne.

Padre Pietro, un giovane prete con la faccia da giovane prete circospetto, trovava preoccupante che al mattino, verso le cinque, lui andasse in bagno e che dopo essere tornato a letto non smettesse di muoversi. Quando tornò dalle vacanze, senza tanti preamboli, lo pizzicò con fermezza, dicendogli che aveva il diritto di vestirsi alle cinque, ma che avrebbe dovuto lucidare le scarpe dei preti: "Siamo solo in sei. Servirai la mia prima messa alle cinque e mezza e quella di padre Giovanni alle sei". Lustrare le scarpe e servire entrambe le Messe, questi due rituali gli permettevano di sfuggire all'abbraccio della noia e lo costringevano ad abbreviare la manipolazione mattutina della sua intimità.

Insolente e furbo, certo di potersi difendere facilmente dicendo che lo credeva un amico, lancia un soddisfatto "Idiota" al prete che gli mette una mano amichevole sulla spalla mentre cammina con la banda di Padre Marco. Essere buttato a terra da uno schiaffo sovranamente potente e, rimesso in piedi da una mano enorme, tenuto in piedi alternando uno schiaffo a sinistra e uno a destra fino al muro che una sberla finale dipinse di rosso. Achille si recò rettorato per occuparsi di Ettore che, costretto a letto, riceveva la visita di padre Marco.

"Gliel'hai detto davvero, *idioti*?"

— Sì, ma pensavo fosse un amico", ha mentito.

— "idioti" non si dice nemmeno a un amico.

— Lo so.

— Gli parlerò e poi ti scuserai".

Andò a scusarsi perché non poteva mentire a sé stesso. Il prete reagì alle sue scuse con delle scuse e concluse: "Avrei dovuto capire che un bravo ragazzo come te non poteva dare dell'idioti a un insegnante". Temendo che l'insegnante potesse vedere IDIOTA negli occhi del bravo ragazzo, abbassò lo sguardo.

A maggio, quando l'animazione del ventre stimolata dal sole che comincia a colpisce nel segno porta al cervello quella piacevole turbolenza che mette fine all'infanzia, lontano dal campo dove un pallone urlante rimbalza sulle gambe ossessionate degli sciocchi, scambia con Enrico inutili sogni di seni generosi, aspettando che il gruppo di mamme, scaricate dal treno delle tredici, spunti a pochi metri dal cancello: la sua sempre in testa.

Appena l'ombra della madre scivola sull'ultima casa, una nuova turbolenza travolge i frammenti di sogni che, dopo qualche volo osceno, finiscono per placarsi negli angoli più caldi della sua anima — non quella dei sacerdoti dalle mani morte e dalle preghiere imbrattate dai peccati del vivere, ma quella che germoglia ignara del male — da dove, nel caos della carne, avranno molte occasioni per sbocciare e accompagnare la mano verso il placarsi del mattino. Dopo il giro di Colico sua madre se ne va con la madre di Enrico: *I nostri figli sono dei veri amici... sì... lo sai... come fai a saperlo?... non c'è da stupirsi... fanno sempre storie... sì, ma... sono grandi... alla loro età sanno molto bene cosa vogliono...*

Sfogliare un settimanale con donne in bikini era un privilegio ambito da tutti gli scolari, soprattutto da Adriano, il più coraggioso, che andò vanamente a chiedere al preside di estendere il permesso, "non ai somari, certo, ma almeno...". La giustificazione del preside, "Enzo è molto serio e finisce sempre i compiti almeno un'ora prima di tutti voi", lungi dal tranquillizzare Adriano, lo lancia in una campagna di denigrazione di questo "leccaculo del preside che ci venderebbe tutti per qualche vantaggio". Fu isolato, ma il bisogno che avevano dei suoi fogli furtivi fece sì che venisse allontanato solo per poche ore.

I misteri dell'amore. Sebbene la sua immaginazione non avesse bisogno di molto aiuto, questa foto lo stimolò oltre misura: si innamorò di Jane Mansfield.



Per lui, nulla era più misterioso della parola "mistero", che costellava le prediche e i rosari. Era forse un peccato non trovare nulla di misterioso nella Trinità, nell'Incarnazione e ancor meno nella Risurrezione? E non capire che un mistero può essere glorioso o doloroso? E un mistero gaudioso? Non lo capiva proprio. Per lui c'era un solo mistero: quello dell'Annunciazione. No, non proprio quello: essendo Dio onnipotente, non c'era nulla di misterioso nel fatto che Maria fosse madre senza conoscere uomini. Misterioso era come un uomo mettesse un bambino nel grembo di una donna. Mistero gaudioso.

Dachau. Il richiamo al rispetto di padre Marco nulla poté contro la gioia stridula di lasciarsi andare dopo sei ore di autobus. Solo qualche risatina perturbò il silenzio quando una guida con un accento buffo e pieno di "f" li ha fatti visitare una baracca. *Una brefe fisita... ammassati come animali... una fita infifibile... fiolenza gratuita dei sorfeillantii...* queste parole, che avrebbero dovuto aggiungere una carica tragica all'epilogo della visita, ebbero l'effetto di trasportarlo lontano, in Svizzera, nelle baracche di legno dove suo padre e i suoi zii trascorrono gran parte della loro vita. In confronto a quelle minuscole baracche, costruite con tronchi mal squadrati, senza sedie, senza tavoli, senza acqua, senza elettricità, senza stufa, con stuoie fatte di rami di abete dove sette o otto uomini dormivano, cucinavano e mangiavano i loro pasti dopo dodici ore di duro lavoro, quelle di Dachau erano ville. Con la vaga sensazione che c'era qualcosa che non

capiva, ne parlò con padre Marco.

"Capisco... capisco quello che provi... capisco, ma i boscaioli sono liberi... la libertà è un bene che si capisce quanto sia importante solo quando si è prigionieri...

— Se mio padre fosse libero, non vivrebbe nei boschi, lontano da noi e dalla mamma...

— Capisco, la sua vita è molto dura, ma non rischia di essere ucciso perché è ebreo o comunista".

Non gli disse che suo padre rischiava di essere ucciso perché era un boscaiolo, come suo nonno, suo zio, il padre di Sandro e... molti altri. Non rispose perché aveva la vaga sensazione che c'era qualcosa di scorretto nella sua "evasione" in Svizzera. Era sempre stato così, da quando aveva iniziato la scuola: il duro lavoro dei genitori e la bellezza delle donne — tutte le donne! — lo avevano privato di quei pochi germi di lucidità che avrebbero potuto renderlo quasi adulto. Padre Marco deve avergli letto nel pensiero perché, dopo avergli accarezzato delicatamente i capelli — ciò che rischiò di farlo piangere — aggiunse: "Morire sul lavoro è molto duro, ma qui li bruciavano nei forni. Vedi quel camino laggiù?

— Sì, lo vedo.

— Quello è il camino del crematorio dove bruciavano i prigionieri. Capisci la differenza?".

Rispose "sì", anche se non era sicuro di aver capito, e aggiunse: "Mio padre ha passato due anni in un campo di concentramento in Polonia e diceva che era difficile solo per i figli di papà che non avevano mai lavorato.

— Tuo padre era in un campo di lavoro. È molto diverso".

Abbassò la testa, ancora più confuso.

La gita scolastica, che avrebbe dovuto "lasciare un segno indelebile della bestialità nazista", gli lasciò solo il ricordo del pugnale che aveva comprato a Vaduz.

Durante il viaggio di ritorno, Ettore e Achille si lanciarono con entusiasmo e ignoranza nei loro consueti vaniloqui sulle donne. I sensi otturati dal magma di parole, non si accorsero che certe parole pericolose erano raccolte dalle orecchie spalancate del meschinotto dell'altra classe.

Al ritorno in collegio, i due eroi che non temevano il supino di tipo II, né l'uso del congiuntivo, e tanto meno le dimostrazioni di teoremi che terrorizzavano i loro amici, si rannicchiarono tra le braccia di Phobos quando durante la predica il Padre Rettore parlò di: "pecore nere... erbacce... mele marce... ". Gli occhi sconvolti dei due eroi — erano sempre gomito a gomito durante la messa, sul lato sinistro, da dove potevano contemplare il volto corrusco di suor Maria — cercavano invano uno spiraglio di speranza. Gli occhietti del rettore erano fissi proprio su di loro! Sarebbero stati espulsi! Non lo furono, ma quella fu la fine di *Sorrisi e Canzoni*, la fine di Salgari.

"Il rettore vuole parlarmi, aspetta qui", gli disse la mamma la settimana dopo la gita a Dachau. Non ha dubbi. Gli parlerà delle mele marce. Difese? Non ne ha. Gli piacerebbe pensare come Enrico: "Noi non abbiamo fatto niente di male". Ma lui ha fatto qualcosa di male, ha fatto del male a sua madre. "Niente di importante", gli dice lei, con un sorriso che non riesce a interpretare. Niente di importante, ma la domenica successiva lei arriva con un quadro sotto il braccio. Deve essere un quadro per il rettore. Si sedettero sulle gradinate del campo da calcio e lei aprì il pacco. Non era un quadro, ma un enorme libro illustrato: *Scelta di fiabe di Hans Christian Andersen*. Molti anni dopo aveva saputo che il rettore le aveva detto che suo figlio era molto agitato, preoccupato, un po' troppo curioso di cose da grandi, non sereno, e che doveva dargli qualche lettura rilassante. Lei aveva deciso che le fiabe di Andersen avrebbero potuto portargli pace e serenità. Non osò dirle che trovava quelle immagini troppo infantili. Le disse che l'avrebbe letto non appena fosse partita. Ingordo di parole scritte, di qualsiasi parola, lesse senza che la sete si placasse o che si mostrasse un qualche segno di serenità. Tra le favole estremamente insipide, solo due erano degne di essere raccontate a Enrico: *Il baule volante*, in cui l'eroe vola nella stanza della principessa proprio come avrebbe dovuto volare nella sua (Enrico era l'unico a sapere della sua relazione con BB); e *I vestiti nuovi dell'imperatore*, in cui l'imperatore fingeva di essere vestito per mostrare a tutti il suo coso.

Alla sera: luce diffusa, ombre, molle scricchiolanti, risate sommesse e, non appena il barbottare di frate Eustacchio e i suoi passi strascicati erano assorbiti dal corridoio giallastro che portava alle scale, l'agitazione di Antonio e dei suoi chiassosi compagni, in fondo al dormitorio — i Padri avevano ammassati i bambini chiassosi nella stessa sezione o Antonio aveva influenzato i suoi vicini di letto e li aveva resi turbolenti, si chiedeva, non sapendo se fossero più potenti i Padri che, per grazia di Dio, penetravano nell'anima dei bambini, o il diabolico Antonio che li ammaliava.

Al mattino: della sera rimaneva solo la luce diffusa — frate Eustacchio chiudeva le gelosie solo dopo essere uscito per la messa. Per sentirsi meno solo, avrebbe voluto un rumore, un rumore qualsiasi, che rompesse quel silenzio carico di sonno.

"Tutte le mattina, padre Francesco mi accarezza il pisello e mette le sue labbra sulle mie". Senza timore di possibili vendette, Achille et Ettore invadono l'ufficio del padre rettore. Achille espone

i fatti ed Ettore lancia l'*Aut Aut*. Una corta battaglia che si conclude con il licenziamento di padre Francesco, ipocritamente "assegnato ad altra missione".

Ci vollero anni prima che i libri lo liberassero dalle catene che i Padri con il loro linguaggio forbito gli avevano messo al collo. Ci vollero anni prima che l'orgoglio scacciasse il disagio e l'imbarazzo di ciò che la vita da boscaiolo aveva cucito sul corpo di suo padre: le mani punteggiate di enormi calli neri, i muscoli sfrontati che gonfiavano la camicia bianca della domenica, il profumo troppo forte di abete, l'andatura incapace di dimenticare le asperità dei sentieri, le dita ingiallite dal tabacco,...

XII

“Sa, signora, sono ancora giovani. È pericoloso fare l'autostop fino in Svezia. Non crede che sarebbe meglio dirgli di aspettare ancora un anno?” Sua mamma guardò la mamma di Fabio come si guarda una persona che, dopo un ictus, non avendo ancora recuperato del tutto le facoltà mnemoniche cerca di ripercorrere i ricordi dell'infanzia. Rivolse al figlio un'occhiata che non ammetteva tergiversazioni e gli domandò: “Ti senti capace?” Questi gli rispose un “sì” su cui lei non aveva alcun dubbio e rivolgendosi all'altra mamma: “Per quanto mi riguarda, possono andare.” Madre e figlio si scambiarono lo sguardo e il mezzo sorriso di due persone che hanno una fiducia cieca nell'altra.

Splügen. Piccola famiglia svizzera con due marmocchi in una piccola auto minuscola su una piccola strada di montagna. Lo zaino sulle ginocchia, la mocciosa accanto a lui, il moccioso accanto a Fabio. Scaricati dopo una decina di chilometri, una decina di sputi, innumerevoli risate stupide della mamma orgogliosa della progenitura, qualche sguardo sprezzante del papà orgoglioso dei suoi marmocchi. Sognare che la famigliola si schianti contro la prima rupe che incontra.

Kassel. Dopo sei ore di attesa sono i primi della fila. Incapaci di parlare: ammutoliti dallo sguardo fiero, dall'andatura ondeggiante, dalle microgonne di due sontuose ragazze che, irrispettose delle regole, si mettono davanti a loro all'arrivo d'un mastodonte. La portiera si apre, la ragazza dai capelli rossi sale sulla pedana, scende di nuovo, scuote la testa e grida parole

due in una lingua sconosciuta. L'autista li saluta e loro si guardano stupiti. Sì, sta parlando con loro.

“Noi ?

— Sì, voi.”

Trascinando i loro zaini e la tenda, scavalcano le valigie che le due ragazze avevano lasciato accanto al camion.

“Hannover?

— Ya”.

Dal XII al XXII in revisione